

Il passato del titolare del Viminale Il giustizialismo di Bobo fa rima con ribaltone

■ ■ ■ GERARDO ANTELMO*

■ ■ ■ Il voto di mercoledì scorso alla Camera dei Deputati, che ha spalancato le porte di Poggioreale per il deputato del Pdl, Alfonso Papa, fa nascere il sospetto che non si sia trattato di un voto tecnico o di coscienza ma di un test finalizzato a verificare una possibile maggioranza parlamentare alternativa. Alla prova dei fatti, si è ampiamente scritto e detto, hanno risposto all'appello 27 deputati "maroniti" della Lega, partito ad onor del vero non alieno a frequenti posizioni giustizialiste. Molti ricorderanno che nel 1994, Roberto Maroni, vicepresidente del consiglio dei ministri del primo governo Berlusconi, dopo aver firmato il "decreto Biondi" sulla custodia cautelare lo rinnegò sostenendo di non averne letto il testo definitivo ed accusando contestualmente il ministro della giustizia di averlo ingannato. Il guardasigilli, nel precisare di aver consegnato con largo anticipo alla presidenza del consiglio il testo del decreto, ipotizzò nel corso di un'edizione di «Studio Aperto» che invece Maroni non ne avesse compreso la portata: «Dica che non lo ha capito, ma non dica che è stato ingannato, sennò non è una truffa, è una circonvenzione di incapace, che è un altro reato». Dopo qualche mese, la Lega avallò il governo del ribaltone, precursore della vittoria di Prodi del '96. Il voto "maronita" di mercoledì scorso, che probabilmente ha anche un'irrazionale genesi "anticasta", di sicuro genererà una nuova ondata populista finalizzata a imporre in Parlamento (anche se sarebbe arduo conquistare la necessaria maggioranza qualificata) la rimozione dell'ultimo residuo dell'istituto dell'immunità parlamentare. Non si dimentichi che la Lega, prima di conquistare scranni ministeriali, fu interprete del "partito del cappio".

Consultando gli atti parlamentari si può scoprire infatti che Roberto Maroni fu cofirmatario di una proposta di legge costituzionale (la 898 dell'1 giugno 1992) che prevedeva addirittura la possibilità dell'arresto di un parlamentare accusato del reato di abuso di ufficio, senza acquisire l'autorizzazione della camera di appartenenza.

Il voto segreto, ha ragione Fabrizio Cicchitto, nel caso in cui da esso possono schiudersi le porte delle patrie galere, è un segno di civiltà; quella stessa civiltà liberale (che passa anche attraverso la segretezza del voto) che Roberto Maroni intese tutelare emanando nel 2009 la circolare 43 del 28 maggio, che, per preservare l'elettore da vessazioni e ricatti, forniva istruzioni in

merito al divieto di introdurre telefoni cellulari e macchine fotografiche all'interno delle cabine elettorali. Sorprende che il ministro Maroni, solerte nell'assicurare agli elettori un voto privo da condizionamenti non abbia avuto la stessa sensibilità nel garantire la segretezza del proprio voto e di quello dei suoi seguaci che non hanno esitato a diffondere prove fotografiche di slealtà alla maggioranza di cui fanno parte. In nome di quale segreta ambizione (e di quali accordi) i "maroniti" hanno sacrificato il diritto alla segretezza del loro voto? Il tempo darà le risposte; intanto la statistica mostra come le posizioni giustizialiste di Roberto Maroni coincidano sovente con un ribaltone (1994) o elezioni anticipate (1992). Sarà così anche stavolta?

*Autore di "Inguaribili Bugiardi"
edito da Gremese

